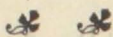


da cui proveniva fra Guglielmo; l'altro è un frater *Fatius*, conversus, *magister sculpture*, e *valde discretus*, morto nel 1339; e a questo Fazio è già stato attribuito un pergamo esistente nella chiesa di S. Michele in Borgo.

A me interessa rilevare l'esattezza scrupolosa della cronaca nel determinare con poche parole il merito dei singoli artisti: Nicola è un Policleto; fra Guglielmo è un *magister* in *sculptura peritus*, cioè egregio, frate Fazio è *discreto*; frate Pietro è un buon lavoratore.

Chi, guardando le opere rimaste di Nicola e di fra Guglielmo, vuole arrischiarsi a cambiare il giudizio già dato dagli antichi?

FRANCESCO FILIPPINI



### Giosue Carducci e Terenzio Mamiani

Poco dopo la morte di Giosue Carducci, il sig. Luigi Segretti pubblicò nel *Giornale d'Italia*: *Un episodio inedito della vita del Carducci*, intitolato: *Come conobbe T. Mamiani*; articoluccio che venne riprodotto anche da un giornale bolognese (il *Resto del Carlino*, 21-22 marzo 1907), e che ci giova qui richiamare, per farvi seguire alcune rettifiche e osservazioni. Eccolo senz'altro:

« L'episodio è breve, nè ho memoria che altri lo abbia riferito, almeno in questi giorni, e mi piace riportarlo per averlo udito tante volte ripetere anche in questi giorni dal mio amatissimo padre tra i cui ricordi più cari conservasi quello della lunga amicizia e consuetudine col conte Terenzio Mamiani della Rovere.

« Trovavasi il ministro a Bologna nel 1860. Un giorno gli venne annunciato che un giovane era venuto per parlargli. Lo fece introdurre. Quando ebbe udito le sue preghiere di interessarsi di lui e del suo avvenire, brevemente il conte lo interrogò circa i suoi studi, domandandogli anche se avesse per caso dei lavori dai quali poter meglio rilevare i suoi meriti letterari. Giosue Carducci rispose accennando a un fascio di carte che recava sotto il braccio. Fu invitato a lasciarle e ritrarle fra qualche tempo. Il modesto manoscritto, che rappresentava per così dire la piccola favilla donde il grande incendio doveva essere scaldato, rimase obliato per più giorni fra le altre carte in un angolo della stanza, finchè una sera dopo pranzo venne in mente al ministro di vedere di che cosa si trattava. Erano prose e poesie.

« Vi diede una prima scorsa rapida, restando subito colpito dalla forma smagliante delle prime e dall'ammirabile arditezza e originalità

delle seconde, quantunque non di suo gusto... Tornò a leggere attentamente e con interesse sempre maggiore il manoscritto del Carducci. Quando poco dopo rivide il Carducci non potè a meno di esprimergli le sue vive simpatie. Ho letto, gli disse, i vostri scritti; le prose mi piacciono; quanto alle poesie, penso che dovrete cominciare a preparare il buon pubblico italiano con una nuova prosodia.

« Frattanto lo nominava professore di lettere italiane nell'Ateneo bolognese ».

Ora, senza voler punto recare in dubbio la veridicità del signor Segretti, tutto codesto racconto o reminiscenza paterna ha non poco del leggendario e dell'inverosimile, ed è, del resto, in buona parte contraddetto (almeno per la data) dai due documenti che qui appresso pubblichiamo, e che consistono in due lettere scambiate fra il Mamiani, ministro, ed il Carducci, giovanissimo, nel marzo 1860: prima cioè che dallo stesso ministro fosse conferita al Carducci la cattedra di Bologna. Le togliamo dal codice Ital., classe X, 326, della Biblioteca Marciana di Venezia, alla quale pervennero indubbiamente dal privato archivio Mamiani, andato in parte disperso per opera della vedova (come mi attestò il senatore Filippo Mariotti), prima che ciò che n'è rimasto passasse alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro. La lettera del Carducci è tutta autografa; quella del Mamiani è la minuta d'ufficio, scritta d'altra mano, e senza neppure la firma autografa del ministro.

Torino, li 4 di marzo 1860

La fortuna togliemi per il presente di poterle offrire una cattedra di eloquenza italiana in qualche Università, come porterebbe il suo merito; poichè in Torino è occupata, in Milano leggerà l'insigne letterato Alearo Aleari, in Genova non si pensa per ora di riapirla, e debbe cessare a Pavia. Di Bologna non so; e quando facciasi l'annessione e quivi sia vacante quella cattedra, volentieri vi vedrei salire il mio signor Carducci, posto che la gradisse.

Intanto, io non voglio tacerle che nel prossimo ordinamento de' nostri Licei, se Ella accettasse di insegnare retorica qui in Torino o in Milano, io me le crederei obbligato, e ciò le sarebbe ottimo avviamento a salire più alto fra poco tempo. Consideri con agio la mia proposta e sappia che i nuovi Licei debbono esser condotti a molto maggior dignità di prima, e secondo la nuova legge anche gli emolumenti sono aumentati non poco. Ad ogni modo, s' Ella non è contenta della presente sua sorte, ed io rimango Consigliere della Corona, mi sforzerò di mostrarle la stima e l'amore in che la tengo. La prego di non interrompere i suoi studi e nutra la giovane mente di forte e profondo sapere con la storia, la filosofia, la meditazione e qualche scienza *positiva*.

Scusi ad un vecchio la mezza temerità di farmi consigliere non domandato e forse non opportuno. Mi voglia bene.

Suo devotissimo  
T. MAMIANI

Al Chiarissimo Signore  
Giosue Carducci — Pistoia

Il Carducci rispose :

*Illustre e venerato Signore,*

Mal potrei significarLe a parole gli affetti che in me suscitò l'ultima lettera di che Ella volle onorarmi: tengo miglior partito il tacere, sicuro che lo spirito gentile di Terenzio Mamiani, che di tanta generosità è capace, intenda, meglio che qualunque profusione di parole, il mio silenzio.

Maturata la generosa proposizione dell'E. V., credo che a me, il quale devo provvedere al sostentamento d'una famiglia, non sarebbe per gl'interessi domestici utilissimo il trasferirmi in Piemonte o in Lombardia, dov'è più caro il vivere che non nella nostra Toscana: tanto più che l'ufficio affidatomi dal Governo provinciale è, secondo l'ultima legge, remunerato di tale stipendio che può bastare a chi si contenta del poco. Ma quando l'E. V. mi reputi idoneo a professare eloquenza o letteratura italiana in alcuna Università del Regno, e gli si offra il destro di collocarmivi, io son disposto di accettare, sia nelle vecchie o nelle nuove provincie, con tutta la volontà e con gratitudine eterna, tanto di me proprio quanto della mia famiglia, verso l'uomo illustre che oramai riguardo come mio benefattore.

Accetti, illustre signor Conte, i miei vivissimi ringraziamenti a' suoi saggi consigli de' quali faccio tesoro, e l'espressione della mia venerazione e, se me lo permette, dell'amor mio: e dove, così piccolo come sono, potessi servirLa, mi tenga per cosa tutta sua.

Pistoia, 21 marzo 1860.

Ossequiosissimo e obbligat.mo  
GIOSUE CARDUCCI

Ora (tornando al racconto del sig. Segretti) il Carducci non poteva presentarsi nel 1860 e in Bologna, come un ignoto, al Mamiani, se questi sino dal 4 marzo di quell'anno lo chiamava « il mio signor Carducci », e dimostrava di conoscerlo assai bene, come appare specialmente dalle parole: « ... mi sforzerò di mostrarle la stima e l'amore in che la tengo ». D'altra parte, non era quella neppure la prima lettera che il Carducci riceveva dal Ministro, ma bensì l'ultima, come egli stesso si esprime (essendo in fatti ora noto che la corrispondenza tra il Mamiani e il Carducci risaliva almeno al settembre 1857); nè il Carducci aveva alcun bisogno di presentarsi come uno sconosciuto a persona coltissima quale il Mamiani, con un bagaglio di scartafacci manoscritti da depositare sullo scrittoio del Ministro, se sino dal 1857 aveva pubblicato quel volumetto delle *Rime*, che il D'Ancona disse « alba foriera di un giorno di luce e di armonia, se anche velata da qualche nube »; ed il Mamiani, che pur in questa lettera del marzo '60 mostra la stima e l'amore in che teneva il Carducci, non poteva non conoscerlo. Ciò ammette espressamente lo stesso D'Ancona, il quale nel suo magistrale discorso sul Carducci, detto in Campidoglio il 20 aprile 1907, scrive: « Guardati con occhio benigno da pochi ma valenti, pei più quei versi furono, com'Egli aveva previsto, una « fioca eco notturna per valle silente ». Ben rammento però l'impressione che

n'ebbe un fino conoscitore del poetico magistero, Terenzio Mamiani, che poi nel 1860, quando fu Ministro, tolse il giovane promettente dalla oscurità, destinandolo all'insegnamento delle lettere italiane nella Università di Bologna ».

Comunque ciò sia, di codeste lettere, — non inedite (poichè le pubblicò già il Chiarini nelle sue *Memorie della vita di G. Carducci*), ma forse non abbastanza note, e che in ogni modo io avevo tratte direttamente dagli originali esistenti nella Marciana, — e della reciproca riguardosa deferenza alla quale sono improntate, mi sono ricordato in questi giorni, al vedere in un giornale locale bistrattato il nome caro e venerato di Terenzio Mamiani, come fosse quello di una mediocrità trascurabile, propugnatore di una *filosofia di cartapesta*, e autore del libro più grosso e più vuoto, che di materia speculativa abbia avuto l'Italia dacchè è risorta a nuovo nel mondo delle nazioni. Io non vo' farmi giudice (Dio me ne scampi!) del valore intrinseco dell'opera filosofica del Mamiani, nè del severo giudizio che ne possono dare, oggi, i moderni storici e critici della filosofia: — giudizio tanto più severo e più aspro, in quanto alla nobile e integra figura del gentiluomo pesarese, che si mantenne fedele tutta la vita a una medesima fede, a un medesimo altissimo ideale di vita e di pensiero, ne viene contrapposta un'altra, che colla tragica e raccapricciante sua fine ha dato una dimostrazione poco edificante degli effetti di un'arida miscredenza —; voglio soltanto rilevare la forma irrispettosa del giudizio stesso verso un uomo quale fu Terenzio Mamiani: Terenzio Mamiani, familiare nell'esilio del Cousin e del Villemain; commemorato alla sua morte, in Italia, da valentuomini degni, Marco Tabarrini, Giacomo Barzellotti, Luigi Ferri; in Francia da Adolfo Geffroy, che, innanzi a quell'Accademia di scienze morali e politiche, di cui il Mamiani era uno dei soci stranieri più anziani e più illustri, lo dichiarò « sino all'ultima ora un'anima elevata ed un cuore sincero »; Terenzio Mamiani, in cui si fusero con sì bella armonia l'uomo di lettere e l'uomo di Stato, il filosofo ed il patriota, e che accoppiò sempre alla più eletta cultura dell'intelletto le più elevate doti dell'animo, e fra queste, rarissima, la modestia, come appare anche dalla chiusa della sua lettera al Carducci. Ma appunto questa sua affabile modestia deve imperci un maggiore riguardo alla sua figura morale, intellettuale, patriottica, fra le più pure ed insigni del nostro Risorgimento politico, del nostro rinnovamento nazionale. Non dobbiamo dimenticare che questo nobile marchigiano, dopo i moti del 1831, fu il solo de' ministri che si rifiutasse di firmare l'accordo col card. Benvenuti (rifiuto, che anche a Pietro Giordani parve

« condotta eroica e di rarissimo esempio »); — che per amore di patria soffrì, prima la prigionia nelle carceri di Venezia, poi l'esilio per quindici anni in Francia, e che al Console di Marsiglia, che a lui, profugo, intimava il bando perpetuo dagli Stati della Chiesa, ebbe il coraggio di rispondere: *Sua Santità ha fatto benissimo, perchè io sarei tornato a fare lo stesso.*

Coll'uso ed abuso della critica e della ipercritica, colla mania di tutto demolire per tutto innovare, senza sapere ancor bene che cosa di buono, di reale, di saldo, porremo in luogo di ciò che vogliamo abbattere, non facciamo che i posteri (Dio sperda l'augurio!) abbiano a dire un giorno di noi (come disse il Mamiani stesso in Campidoglio, ai giovani premiati in una gara d'onore) che *gl'italiani, primogeniti delle grandi schiatte latine, furono maggiori e migliori nella servile oppressione, che nel lume sacro della libertà e delle libere istituzioni.*

Checchè ne pensino e ne scrivano i novissimi e i venturi filosofi, Terenzio Mamiani avrà in ogni tempo il merito (come scrisse il Tabarini) di « avere sempre professato le dottrine più alte e più degne della natura umana, e di avere insegnato colla parola e coll'esempio, che la moralità pubblica e privata è il fondamento della civiltà delle nazioni e di tutti i progressi sociali ».

CARLO FRATI



### Postille bolognesi a Raffaello

« Di quai altri ingegni, che de' grandi e purgati d'un Giovio, d'un Tolomei, d'un Molza, e simili, dirsi parti poteano que' sublimi e peregrini pensieri della storia del Santissimo Sacramento, della scuola d'Atene, de' Monti Parnasi, degl'incendii di Borgo, degli Eliodori e simili, ove con sì lusinghieri ed eruditi anacronismi, poetiche trasportazioni e licenze, s'introdussero i Regnanti vivi a rappresentarci le parti stesse de' già gloriosi Antecessori defonti? ardire così estatico ed elevato crederò io, fosse mai per essersi arrischiato entrare nella savia per non dire umile idea d'un Boccalaiò Urbinate? » La stizzosa impertinenza del Malvasia <sup>(1)</sup> — quantunque la scagionasse dalle accuse d'insensata il linguaggio non poco arrogante di Giampietro Zanotti <sup>(2)</sup> —

<sup>(1)</sup> *Felsina pittrice, vita de' pittori bolognesi*, Bologna, 1678, I, 471.

<sup>(2)</sup> *Felsina pittrice ecc., con aggiunte, correzioni e note inedite del medesimo autore di GIAMPIETRO ZANOTTI*, Bologna, 1841-44, I, 337. Nella stessa edizione si veg-

rimase solo in alcuni esemplari della « Felsina pittrice », chè in quasi tutti si legge: « *nella tanto dotta per altro, e ferace sempre idea del gran Raffaello* ». La respicenza fu lodevole nel secentista che divide con Leonardo Sellaio la nomea di censore del Sanzio. Anche il Bettinelli convertì la parola e non l'anima all'ammirazione di Dante, che gli parve ognora « non grande poeta »; anche il Milizia, l'astioso critico di Michelangelo, si ravvide verbalmente nelle « Memorie degli architetti antichi e moderni », e forse si riconciliò col Buonarroti Pietro Giordani <sup>(1)</sup>, quando s'accinse, in una bozza dimenticata <sup>(2)</sup>, a desumere da' biografi le prove della bontà di lui.

Il Malvasia non dà mai un giudizio sereno su Raffaello; lo chiama grande, dopo un circospetto *per altro; divino artefice* <sup>(3)</sup>, in confronto de' suoi scolari, e *buono* <sup>(4)</sup> nell'eseguire i liberi comandi, che gli consentivano di « sfogare il suo gran talento ». Se gli accade di menzionarlo insieme con altri sommi, non rispetta l'ordine cronologico e qualitativo, come chi dicesse Dante, Petrarca e Boccaccio, ma ricorre ad una miserevole posposizione — compatibile, all'occorrenza, con l'*acquirit eundo* — e ripete due volte, nella stessa pagina, « Correggio, Tiziano e Raffaello ». Tali ripicchi non annebbiano l'immortalità della gloria, e fra i coperti sdegni e le preconette attenuazioni sprizza qualche avvertimento, che i critici più incamminati per l'avvenire ripro-

gano le Osservazioni sopra il libro della *Felsina pittrice* di VINCENZO VITTORIA, (II, con numeraz. 1-30, dopo la p. 412) e le *Lettere familiari scritte ad un amico in difesa del co. C. C. Malvasia* dello Zanotti (II, continuaz. pp. 31-66).

<sup>(1)</sup> « Quel Messere (scrive a L. Cicognara) faceva i cartoni, poi i contorni sul muro per dipingere; e non dipingeva a memoria: come nello scolpire (tanto più pericoloso, e irremediabile) si contentava di piccolini bozzetti? come non portava nella pittura la stessa temerità? Non so se sia cosa da considerare. Michelangelo in tutto voleva sbalordire non dilettere: accumulare e ostentare scienza, non bellezza: poichè fa lo stesso nelle poesie, veramente originali, ma durissime e sgarbatissime. Non dispiacerebbe se in una statua o due avesse voluto mostrare quel che possa osar l'arte: ma farlo sempre, è un far che l'arte sia fine di sè stessa: che è assurdo » (*Opere edite per ANTONIO GUSSALLI*, Milano, 1854-62, III, 157). Abbiamo voluto compiere la citazione mutilata — per il criterio letterario che li guidava — dal CARDUCCI (*P. GIORDANI, op. cit.*, XIV, 424) e dal DELLA GIOVANNA (*P. G. e la sua dittatura letteraria*, Milano, 1882, p. 118); essa dev'essere vagliata da chi si occupi del gusto artistico de' nostri principali scrittori: gusto non ancora disciplinato dalla critica tecnica o filosofica. Ne sarebbe stato opportuno un cenno nello studio storico di E. MONTANARI (*Arte e letteratura nella prima metà del sec. XIX: P. Giordani*, Firenze, 1903).

<sup>(2)</sup> *Opere cilt.*, XI, 77-79.

<sup>(3)</sup> *Felsina pittrice*<sup>2</sup>, I, 113.

<sup>(4)</sup> *Felsina pittrice*<sup>2</sup>, II, 164.